

**J.M.G.
LE CLÉZIO**
Terra amata

Premio Nobel per la letteratura 2008

BUR romanzo
rizzoli

J.M.G. Le Clézio

Terra amata

traduzione di Amedeo Giacomini

BUR
rizzoli

S C R I T T O R I C O N T E M P O R A N E I

Proprietà letteraria riservata
© 1967 Éditions Gallimard
© 1969 Rizzoli Editore, Milano
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03284-3

Titolo originale dell'opera:
Terra amata

Prima edizione Rizzoli 1969
Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei maggio 2009

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Prologo

Avete aperto il libro a questa pagina. Lo avete sfogliato guardando distrattamente il titolo, il nome dell'autore e quello dell'editore, avete forse cercato quella frase tra virgolette che c'è quasi sempre all'inizio di un romanzo, perché fa colpo e perché l'autore, riferendosi a qualcuno più importante di lui, si senta un po' protetto. Questa volta avreste potuto trovarvi «Sono uno di voi, un grano di sabbia, uno di voi... Brillante... Vibrante... Bruciantente...». Mi trovavo un giorno alla Biblioteca Nazionale e una donna sui cinquant'anni, con un berrettino di coniglio, venne davanti al mio tavolo e mi tese timidamente la mano dicendo: «Sono Maria Mikailovic... Ecco... forse... queste poesie...». Erano poesie piuttosto belle, devo dire, e ne avrei citato volentieri un verso, se avessi deciso di citare qualche cosa.

Ma vado avanti: avete aperto questo libro. Lo avete comprato in libreria, o magari vi è stato regalato per il vostro compleanno o per qualche altra festa. Perché vi è capitato proprio questo tra le mani, piuttosto che un altro? Ci sono tanti romanzi in libreria, tante storie d'amore, libri gialli, d'avventura, di spionaggio... Tanti titoli allettanti, libri alla moda, con illustrazioni, dialoghi e psicologia a ogni pagina. Hanno titoli così belli, a volte: *Un*

piede nella fossa, Sinfonia dum-dum, Ditelo con le pallottole, La mantide religiosa; hanno così bei titoli, con tutti quei nomi di città straordinarie e misteriose: Manila, Hong Kong, Arequipa, Tokyo, Reykjavik, Vladivostok, eccetera. E anche le copertine sono belle: una pupa in gamba, tutta nuda, con la pistola in pugno, oppure con le braccia protese ad abbracciarvi. Ci sono tanti libri interessanti, storie di delitti, di violenza, d'esotismo, di sesso. Perché dunque prendere proprio questo? D'accordo, c'è l'arte, la letteratura, libri da potersi lasciare sul tavolino da notte senza correre il rischio di sembrare puerili; c'è la cultura. Tutto questo è troppo complicato perché se ne possa parlare, troppo pericoloso, forse... Bene. Avete questo libro aperto davanti agli occhi, a trentacinque centimetri circa dal viso. Ne avete già sfogliato qualche pagina, leggendo rapidamente una riga qua e una là per farvene un'idea, o magari nella speranza di trovare un passo piccante. Dopo di che avete probabilmente deciso di leggerlo: è ciò che di norma si fa con un libro. Vi siete sistemato comodamente e l'avete aperto. Se lo avete comprato in stazione, insieme a due o tre giornali, l'avete scelto pensando un po' anche a coloro che vi sareste trovati di fronte nello scompartimento. Quello che ora vi tenete davanti al viso è uno scudo contro il quale si spezzeranno tutte le chiacchiere e le indiscrezioni dei vostri vicini. I sobbalzi del treno scuotono le righe davanti ai vostri occhi, ed è difficile leggere. I rumori monotoni delle ruote, che percuotono i binari, entrano in voi, uno dopo l'altro e vi anestetizzano progressivamente. Non andrete lontano. Presto chiuderete gli occhi e cercherete di dormire. Oppure lascerete scivolare il libro al vostro fianco e rileggerete, nel rotocalco, il resoconto fotografico dell'ultimo incidente aereo, o della guerra che si combatte da qualche parte, in uno

strano paese dal nome impronunciabile. Ma forse, invece che in treno, siete nella sala d'aspetto di un aeroporto e dovete restarvi tutta la notte in attesa di una coincidenza. Avete comprato il libro in un chiosco e poi siete andato a sedervi sui cuscini rossi di una poltrona troppo bassa. Accesa una sigaretta, vi siete messo a leggere, mentre la voce irritante di una ragazza risuona in tutte le sale dell'aeroporto: «Volo 612 SAS per Francoforte. Partenza immediata dalla porta d'imbarco numero 19. Flight 612 SAS to Frankfurt, immediate boarding gate number 19». Intorno una luce bianca, che cade senza posa dai soffitti piatti e rimbalza sulle superfici di plastica, di vetro e di metallo, fa scintillare ogni cosa. Le ore sono lunghe e vuote, come truccate. Qui il libro non è più uno scudo; è anche un'arma, una pistola con la quale potete sparare contro tutte queste vetrine così pulite, contro tutte queste silhouettes agitate e lontane.

Ma forse non state viaggiando. Diciamo che siete comodamente seduto in casa vostra, in poltrona. Avete in mano un bicchiere di qualcosa e le pantofole ai piedi. Leggete senza fretta, saltando qualche riga ogni tanto, raramente una pagina intera. Avevate preso due o tre libri insieme decidendovi per questo all'ultimo momento, perché stava sopra il mucchio. Può darsi che siate addirittura a letto. Molti amano leggere distesi. Il solo inconveniente, in questi casi, è che restando troppo tempo nella stessa posizione, appoggiati sul gomito destro, il braccio vi diventa anchilosato. Comunque ogni posizione è buona per leggere; anche in ginocchio o ritti su un piede solo. Non ci sono atteggiamenti obbligati per imparare.

Potete leggere anche sdraiato sulla spiaggia. Con gli occhiali neri per difendervi dai riverberi della luce, potete buttarvi a pancia sotto sulla sabbia o sui sassi. Quan-

do fa troppo caldo andate sino al mare e vi bagnate. Ciò vi permette di riprendere il libro avendo già dimenticato quello che avevate letto poco prima, il che non guasta mai quando si tratta di letteratura. Il libro è là, come un oggetto in mezzo alla vita, né più leggibile né più durevole di quanto vi circonda. Vi passa davanti una donna in bikini, e la guardate. Tornate al libro e sarà come se, in mezzo alla storia, ci sia stato veramente il passaggio della donna in bikini. Qui c'è scritto «tavolo» e là «specchio», ma avrebbe potuto benissimo esservi «nuvola» e «autocisterna». È proprio questo che interessa in un libro quello che è messo in risalto da una infinita varietà di significati nel solo segno possibile. Ma che importa il luogo e l'ora in cui leggerete queste righe? Che importa la ragione per cui lo fate? È questo, ma avrebbe potuto benissimo essere un'altra cosa. Il caso, con i suoi innumerevoli ingranaggi, recita sempre la sua commedia estenuante. Che importa che ci sia stato qualcuno a scrivere e un altro a leggere? In fondo, molto in fondo, sono la stessa persona, e l'hanno sempre saputo.

Sulla terra a casaccio

Comincerò col dire che cosa fosse quel paesaggio. Era una distesa di terra secca, una sassaia pelata con qualche montagna sullo sfondo, alcune colline e, dall'altra parte, la vasta superficie piatta del mare. Era un paese anonimo, ma per così dire eterno, in cui erano nati e morti migliaia di uomini e donne, in cui le lucertole avevano dormito nel loro angolo e gli insetti ronzato; un paese in cui le piante grasse e gli arbusti polverosi avevano affondato insieme le loro radici così, una dopo l'altra, senza nessun mutamento. Era un luogo senza nome, vecchio come una vecchia pelle di vecchia donna, dilatato dal calore del giorno e contratto dal gelo della notte, lavato dalle piogge e consumato dal vento, sgretolato dal gelo e smangiato dal mare, segmentato dai ruscelli, forato e cosparso di semi, lavorato, arato, calpestato e scalpitato secolo per secolo; di quando in quando un terremoto ne aveva percorso la superficie sollevando nuove creste, aprendo nuovi abissi. Eppure era come non vi fosse accaduto nulla. Nelle rocce polverose le conchiglie fossili giacevano rinserrate, inutili.

Vorrei parlare subito anche del sole. Si può vederlo bollire sulla crosta cruda della terra come un bizzarro gorgo immobile. Ora sta al posto in cui deve trovarsi

quando sono le due e mezzo del pomeriggio. È rotondo, livido. Non c'è che lui d'intorno. Celato dietro i pallidi strati dell'aria, gonfio, dilatato, è un occhio bruciante che sogguarda. Non capisce niente. Non giudica. È là, semplicemente, fisso e duro. Manda senza posa i propri anelli concentrici fino alla terra e intanto la colonna rossa del mercurio sale verso i trenta gradi. Il calore viene da lui, esce da lui, si allarga a occupare i quattro angoli del cielo e la sua energia colma ogni cosa fino agli orli, come una pioggia di sabbia: dura, durissima, capace di penetrare con i propri granelli ogni possibile crepa, e il suo sguardo fa tanto male, che pare proprio gli sia stato dato un nome, anche a lui, un nome per sempre, scritto nei libri, scolpito nelle stele di pietra, pugnalo nelle aride foglie dell'aloe che disseccano la cicatrice eterna.

SOLE

Ora si può parlare; è possibile chiamarlo con il suo nome, borbottare tra i denti ogni specie di litanie incomprensibili. Si può anche affrontarne lo sguardo, finché gli occhi, bruciati, piangano e si velino. È possibile prendere gli occhiali neri dai vetri spessi e lasciar scivolare lungo lo schermo glauco la palla color stagno. Nel cielo notturno fluttua l'astro bianco. È solo, pende al centro del cielo come una lampada elettrica. O meglio pare una moneta di nichel che luccichi al centro di un tavolo nero.

È giunto il momento di guardarlo in faccia, dalla piattaforma fluttuante della terra, di interrogarlo. Bisogna, per non dimenticarlo, dargli un nome d'uomo o di bestia. Kax. Lo chiameremo Kax. Kax guarda la terra. Kax scalda i tronchi d'albero. Kax polverizza i piccoli grumi di fango.

È una lente inserita nel cielo, grazie alla quale tutto si fa visibile. Il punto infinito di luce nascosto nell'ammasso di ceneri e polvere, il piccolo punto bianco dal quale ci viene la vita e da dove, forse tra qualche istante, scaturirà la prima fiamma che brucerà la carta.

La luce si riversa, la chiarezza s'attorce e vibra senza sforzo. Perché Kax non è buono. Kax è un mostro senza pietà che tenta di distruggere il mondo. Lanciando le sue invisibili frecce consuma, corrode tutto ciò che gli capita a tiro, sicché, quando compare nella notte dall'altra parte dell'orizzonte, passa, su tutta la terra, come un grande sospiro di pace.

Giù sulla terra scorre l'armata degli insetti. Ve ne sono di tutti i colori, neri come il carbone, blu, grigi, gialli, rossi e dorati, rossi e verdi, violacei, cangianti. Si posano su ogni foglia verde e si allisciano le zampette e le ali. Alcuni se ne stanno immobili, come gocce di sangue. Certi vanno, vanno senza posa afferrandosi alla lanugine dell'erba con le loro zampette uncinato. Altri, dagli addomi palpitanti, volteggiano intorno. Altri ancora nuotano nelle pozzanghere. Non si finirebbe più di contarli, di ucciderli a uno a uno.

Per un attimo una farfalla impazzita svola nell'aria calda. Dietro i massi muscosi i vermi gonfiano i loro pallidi ventri. Una scolopendra si srotola e scava rapidissima, con le sue mille zampe, un buco per intanarsi. È il mondo degli scarabei, degli scorpioni e delle termiti. Occhi orbi, antenne che tremano, duro corpo freddo e nero che scivola tra la polvere.

E tutti hanno il loro nome. Come tanti piccoli uomini hanno la loro magica identità. C'è la zanzara Sepia, e c'è la zanzara Dario, la zanzara Ananda. C'è la mosca verde Truming. Lo scarafaggio Bryant e il bruco Alex. La pulce Maria. Le cavallette Smythe ed Eole. Ci sono la cimi-